

**Liceo Scientifico e Musicale Statale
“G. Marconi” - Pesaro**

PIETRO DAMIANI

- una vita per il bene

Progetto didattico svolto dalla classe 4 A

Coordinatore del Progetto
Prof.ssa Palac Smiljanka sr. Maristella

Con la collaborazione di
Prof.Roberto Romagnoli
Prof.ssa Daniela Dall’Acqua

Testo, lettura scenica
Gli studenti della classe 4 A

:

Biblioteca - Fototeca - Videoteca
Liceo Scientifico “G. Marconi” – Pesaro
Archivio storico dell’Arcidiocesi di Pesaro
Archivio della “Casa Padre Damiani”

Introduzione

Il progetto didattico “PIETRO DAMIANI – UNA VITA PER IL BENE” si inserisce in un’area progettuale più ampia: “*Il mare che unisce: un ponte sull’Adriatico*”, inserita nel POF del nostro Liceo nella sezione comprendente la “CULTURA DEL DIALOGO”.

Si propone di educare gli studenti ad uno studio consapevole e critico della storia, insegnando loro ad utilizzare la strumentazione necessaria, e aiutandoli a sviluppare la sensibilità e la capacità di volgere lo sguardo al passato in modo di saper cogliere la verità della storia, soprattutto sul piano della dignità umana, con particolare riferimento agli eventi e alle esperienze che hanno caratterizzato la fine della Seconda Guerra Mondiale.

In questa ricerca si vuole fare riferimento specifico alla figura di Padre Pietro Damiani come educatore e padre di una moltitudine di ragazzi, i quali, sradicati dalla loro terra dalla furia violenta dei regimi totalitari, che hanno dilaniato l’Europa nella seconda metà del secolo appena conclusosi, hanno trovato, in P. Damiani un punto di riferimento sicuro e la forza per vivere e sperare.

Infatti questo progetto vuole:

- Offrire ai destinatari l’opportunità di conoscere il personaggio che ha testimoniato, con impegno concreto, che un’altra società è possibile.
- Far conoscere alle giovani generazioni della città di Pesaro ed oltre la figura e l’Opera di Padre Damiani educatore e far sì che la Memoria condivisa sia l’occasione di un impegno per testimoniare gli stessi valori vissuti da Don Pietro Damiani: l’amore verso i giovani, l’accoglienza, la solidarietà, l’amore verso la propria patria.

Questo progetto ha quindi una forte valenza educativa con alcune precise specificità :

a) L'educare, nella memoria del passato, trova le ragioni per vivere le condizioni del presente che prefigura il futuro.

Ciò che la figura e l'opera di Padre Damiani sta a testimoniare. Nel contesto degli avvenimenti dell'immediato dopoguerra, Padre Damiani ha saputo ascoltare e dar credito a ciò che appariva evidente alla coscienza e che corrispondeva alle ragioni del cuore.

b) L'esperienza educativa di Padre Damiani si pone nella categoria della esemplarità per un altro motivo. Nel “ tempo della Babele educativa” di oggi egli ci ha lasciato una chiara concezione dell'educare inteso come comunicazione appassionata ed entusiasmante di un'esperienza, racconto della vita, che permette al soggetto di sviluppare tutto se stesso (in tutti i suoi dinamismi tra cui la relazionalità) per affrontare tutta la complessità della realtà (ciò che accade nel tempo e che si pone come sfida).

c) La complessità del vivere la storia di oggi non solo ci chiama ad una rispettiva conoscenza ma ad una proficua integrazione, intesa come arricchimento reciproco nel rispetto dell'identità e dell'alterità a tutti i livelli. A questo riguardo l'opera educativa di Padre Damiani è stata profetica, soprattutto nello sviluppare la formazione umana e culturale di moltissimi giovani sradicati dalla loro terra (“*figli carissimi della patria contesa*”) rendendoli capaci di costruire un tessuto umano e sociale da veri protagonisti.

Pertanto il Concorso nazionale “*Uomini liberi nella coscienza nazionale. Dalla guerra alla Repubblica (1940-1948). Percorsi di educazione alla*

cittadinanza” ci ha consentito di attraversare una esperienza che va conosciuta e che una volta conosciuta, va rivissuta nel suo spirito di fondo, nell’attuale contesto socio-culturale. Ci ha permesso di attingere alle nostre radici per risvegliare la nostra memoria, per ritrovare passione e entusiasmo, nella consapevolezza che il popolo che rinnega o dimentica la propria storia, non ha futuro.

È quanto hanno cercato di fare gli studenti del nostro Liceo impegnati in questo percorso didattico e formativo.

I Docenti della classe:

Prof.ssa Palac Smiljanka

Prof. Romagnoli Roberto

Prof.ssa Dall’Acqua Daniela

*“Beato l’uomo che ha cura del debole e del povero”
(Salmo 40)*

Allora il sacerdote esclamò:

"Venite, vi daremo una casa, cercheremo di sostituire per voi la mamma e il babbo.

Venite: abbiamo una piccola chiesa, dove Gesù, amico dei fanciulli, v'insegnerà a diventare più buoni.

Venite: accanto alla chiesetta costruiremo laboratori e scuole; vi saranno campi per giocare. Così diventerete più forti.

Venite: faremo un villaggio tutto per voi, noi saremo i vostri amici.

Lavoreremo con voi; studieremo con voi; giocheremo con voi; piangeremo, se fosse necessario, con voi.

Saremo una grande famiglia, affidata alla onnipotenza e alla sapienza del Padre nostro che è nei cieli".

*E i ragazzi, presi per mano dal sacerdote, andarono:
prima alcuni, poi altri, poi altri ancora. Oggi siete più di mille....
(PIO XII - 19 Aprile 1953)*

PIETRO DAMIANI
una vita per il bene

*Pietro Calvino Damiani:
un'infanzia difficile*

Pietro Calvino Damiani nasce a Pesaro il 1 gennaio 1910, da Evelina Olmeda e Pietro Damiani, infermiere nell'ospedale psichiatrico della città. Se gli avessero preconizzato il destino da sacerdote del figlio, il padre l'avrebbe sicuramente annoverato fra i suoi pazienti più malati. Pietro Damiani infatti, nato e cresciuto nel borgo povero della città, era un uomo di spirito mazziniano, contro padroni e clericali, e impose al figlio il nome di Calvino, in onore del celebre contestatore protestante.

Nel 1918, l'infermiere, contrae la spagnola e muore rinunciando ai sacramenti e alla sepoltura cattolica.

“Io avevo tanto timore del babbo. Alto, bellissimo, con due baffi neri ed imponente. Quando tornava dal lavoro guardava con i suoi occhi stupendi i figli e li scrutava. Capiva subito se eravamo birichini e quando avevamo commesso qualche marachella, ci fissava con cipiglio, mettendoci timore fino al terrore. Se ne è andato troppo presto, il babbo, la guida dei figli, l'uomo che dirige il cammino dei suoi ragazzi” (da Appunti personali di P. Damiani, aprile 1988, - Dall'Archivio diocesano - per gentile concessione)

La signora Evelina deve quindi badare ai tre figli, mentre emergono, nel paese, al termine della prima guerra mondiale i cosiddetti mali “*della pace*”, le ristrettezze economiche e la disoccupazione.

Il lavoro della signora Evelina non dà proventi sufficienti per una vita dignitosa. I ragazzi devono collaborare. Calvino inizia a lavorare come garzone, prima da un fabbro, poi da un barbiere ed infine in un calzaturificio. Lavorerà anche come violinista, pur non avendo mai preso lezioni.

Nel 1924 si reca prima a Milano poi a Casorate Primo.

L'arrivo in Lombardia per Calvino sarà straziante. Il ragazzo, appena 14enne, scopre infatti le numerose angherie che la gente del nord, evoluta ed industriale, riserva agli individui da loro definiti "terroni".

In seguito, Calvino lavora per 4 anni in una fabbrica di scarpe e gli operai lo stimano per il suo grande impegno, sensibilità e comprensione verso gli altri e per uno spiccato senso di giustizia. Intanto comincia a frequentare, da perfetto miscredente, l'oratorio del paese. Con alcuni compagni operai, forma un'orchestrina nella quale suonerà da primo violino. Il tempo libero trascorso ai margini della parrocchia infonderà nel ragazzo il germe della vocazione religiosa.

Nel 1929, dopo la morte della mamma Evelina, Calvino Damiani entra in seminario.

Accolto dal Vescovo di Pesaro S. E. Mons. Bonaventura Porta, all'età di 21 anni, Calvino dovrà prepararsi duramente per sostenere l'esame ginnasiale per poter proseguire gli studi di teologia nel Seminario Regionale di Fano.

Il 14 agosto 1938, nella Chiesa di San Cassiano a Pesaro, Calvino celebra la sua prima Messa. Egli stesso ricorda quest'evento con le seguenti parole: *"I giorni più belli e più grandi della mia vita"*. Scriverà in seguito. *"Ricordo ancora l'emozione dei vari momenti, la mano sul capo di tanti Sacerdoti, le*

parole del Vescovo Bonaventura Porta, la consegna del calice e della patena, la vestizione dei paramenti sacri, l'unzione delle mani, il momento della donazione disteso sul pavimento in ascolto delle Litanie dei Santi. E poi l'abbraccio del Vescovo e dei Confratelli. Tutto come un sogno meraviglioso, dal sapore celestiale, pieno di luce che viene dall'Alto e che ti fa gustare le gioie del Cielo".

Del 15 agosto invece, riporta: *"Nella piccola Chiesa dove avevo ricevuto i sacramenti entrai vacillante e trepido. Luci, fiori, candelieri alti, il coro dei bambini che cantava "Tu es Sacerdos in aeternum" [...] Davanti all'Altare una vecchia Nonna, provata della vita e con gli occhi lucidi di lacrime, che scendevano come diamanti dai suoi occhi, guardava attonita. Due fratelli, Giulio e Luigi con accanto le loro promesse spose, i parenti come trasognati attendevano il momento solenne che esaltava l'Ordine ed il Matrimonio. Ho sposato due fratelli durante la mia prima Messa e con voce rotta dal pianto ho pronunciato le parole del rito. Poi ho cantato il Gloria, il Credo e celebrato la S. Messa, che avrei voluto durasse per sempre."*

Esperienza della guerra ***Cappellano militare in Africa***

Nel 1941 Don Pietro chiede di essere nominato Cappellano fra i Soldati al fronte. Fu mandato in Africa Settentrionale.

Lui stesso racconta con queste parole la vita nel campo: *"Assegnato all'Ospedale da Campo 895, situato in mezzo al deserto sirtico ,dopo varie vicende riesco ad approdare al luogo che mi terrà legato parecchio tempo. La vita non è facile, ma quella dei Soldati è peggiore. Poca acqua, insetti a volontà, caldo e isolamento. Mi sono trovato bene con tutti, e mi hanno*

accolto affettuosamente nel Campo. La vita militare in Africa è stata veramente dura ed ha segnato tanti uomini con il marchio della sofferenza e della malattia. Un Cappellano ha un compito importante e serve molto al morale di tutti”.

Per il servizio svolto, Padre Damiani viene decorato con la croce di guerra al valore militare.

Avendo contratto il tifo e gravemente malato rientra Pesaro il 7 ottobre 1941.

*Cappellano militare
al Campo Profughi di Udine*

Nell'aprile del 1945 don Pietro viene richiamato in servizio presso il Campo profughi n. 285 di Udine, situato nei locali di una grande scuola, gestito dagli Alleati. I soldati italiani sempre a servizio degli Alleati, gestivano le cucine. Racconta così don Pietro la sua esperienza nel Campo.

“ In verità trovai molta cordialità negli ufficiali italiani e nelle crocerossine e ciò mi fu di conforto. Non ebbi per il mio servizio né una camera, né una tenda. Dovevo occuparmi del servizio religioso in condizioni peggiori che al fronte. Dopo il primo smarrimento, volli rendermi conto della situazione del Campo Profughi e Reduci, ed iniziai un lavoro faticoso. Mi avevano detto che il comandante Strauss, un suda - africano, non vedeva volentieri i Cappellani, perché questi “sanno dire solo la Messa e non fanno altro che pregare”.

Non mi mancò l'occasione di smentirlo in pieno. Infatti mi ero accorto che durante l'arrivo di migliaia di persone nel Campo, la distribuzione del rancio avveniva in modo imperfetto e molti di quei poveri affamati rimanevano senza vitto, mentre altri abusavano, ritirando più volte la razione.

Chiesi di potermi occupare delle cucine e mi fu concesso. Misi un controllo

semplice e sbrigativo: ognuno doveva presentare il tesserino del Campo sul quale veniva fatto un foro ad ogni pasto. Non avevo mai fatto il cuoco, ma mi adattai anche a questo e lo feci tanto volentieri a favore di quei poveri fratelli martoriati. Quando tutto fu avviato bene, mi occupai dell'arrivo e delle partenze ed il lavoro divenne ancor più faticoso. Appena attivata la ferrovia, i Reduci furono avviati con i treni e, così, ogni mattina, prestissimo, seguivo il traffico, affinché tutto procedesse senza ostacoli.

I Reduci giungevano a migliaia. Sporchi, macilenti, pieni di insetti e, sovente, anche seminudi. Nel Campo potevano sostare uno o due giorni, e dopo essere stati schedati e sommariamente disinfestati a base di polvere insetticida, venivano avviati a destinazione.

Non potevo assolutamente convincermi che questi poveri fratelli reduci dovessero giungere così alle loro case. Decisi di mettermi all'opera.

Chiesi all'Arcivescovo ed al Prefetto di Udine una lettera di raccomandazione e, con una macchina requisita, percorsi varie città dell'Italia settentrionale per chiedere aiuti ai vari Prefetti e Vescovi. Mi recai anche dal cardinale Schuster, Arcivescovo di Milano, e potei così raccogliere qualche fondo per acquistare materiale atto a coprire questi infelici fratelli.

Tornai a Udine abbastanza contento del risultato, ma alquanto insoddisfatto della solita burocrazia e degli ostacoli posti da molti capi politici di provincia. Ero un prete, parlavo anche per i Giuliani e gli Istriani... C'erano allora violente le 'sirene' dello stalinismo e del titoismo che non volevano che, in Italia, si ascoltasse il grido lacerante dei nostri martoriati fratelli!

Anche il Ministero della Post-Bellica, che aveva sede a Milano, assegnò tre milioni con i quali potei acquistare molto vestiario per i Reduci. Fu in questa circostanza che il capitano Strauss poté convincersi che il Cappellano non era

capace solo di celebrare la Messa, ma sapeva anche fare quello che altri non poterono o non seppero fare. Potei allestire il magazzino vestiario. Finalmente mi fu concesso anche un grande locale per mettere il materiale acquistato e regalato, e potei avere anche il mio ufficio. Nessuno potrà mai immaginare che cosa si sia svolto in quella grande aula, durante il passaggio di tante migliaia di Profughi e Reduci.

File interminabili di fratelli, che alle volte non sembravano nemmeno più uomini, si addensavano lungo il corridoio in attesa di poter avere qualche indumento e liberarsi così dal tormento del vestito lacero e pieno d'insetti.

Non dimenticherò mai con quanto slancio di generosità gli ufficiali, le crocerossine ed il personale addetto, si prodigarono all'assistenza di quelli che arrivavano al Campo. Era una gara magnifica di bontà e di umana comprensione.

Di notte e di giorno arrivavano le colonne e quindi non era possibile riposare neanche quando la stanchezza era più che opprimente. Si calcola che più di 500.000 persone siano passate per il Campo.

Scene pietose si svolgevano, specialmente quando arrivavano i Reduci dai campi di concentramento tedeschi, russi e jugoslavi. Non erano uomini che giungevano, ma scheletri piagati, inebetiti, senza espressione, affamati nel vero senso della parola. Quando era possibile, celebravo la Messa al campo: dico quando era possibile, perché, alle volte, le partenze avvenivano proprio nelle prime ore del mattino e quindi non ero assolutamente in grado di poter celebrare le funzioni religiose. Ma quando era possibile farla, la Messa al campo diventava una cosa commovente. I Reduci restavano in piedi silenziosi e poi fissavano gli occhi verso l'altare come se una visione li attirasse. Ascoltavano, raccolti, la Messa e piangevano. Qualche volta con il nodo alla

gola ho parlato, ed essi mi ascoltavano come trasognati. Da quanto tempo non ascoltavano la voce umana di un sacerdote, da quanto tempo non sentivano parlare di amore, di bontà, di Cristo e di Patria! E quelle lacrime erano calde, come quelle dei fanciulli, erano le ultime lacrime scaturite dall'anima ferita, ma ancora viva e capace di sentire la voce dei ricordi e dell'amore.

Un giorno ci venne preannunziato l'arrivo di un treno di Reduci dalla Jugoslavia. Eravamo in ansia, perché gli Alleati ci avevano comunicato che erano in cattivo stato, Preparammo ogni cosa. Alla sera noi tutti eravamo alla stazione. Verso le 21 giunse il treno, veramente il 'treno del dolore' . I più infelici vennero trasportati all'ospedale con gli automezzi e le ambulanze. Mai vidi spettacolo simile!", Ufficiali, crocerossine, cappellano, soldati e borghesi, tutti correvano ad offrire il loro aiuto, a dire una buona parola, a sollevare, a medicare. Una visione tanto tragica di quei poveri fratelli, Al Campo, piansi amaramente, nascondendomi dietro una porta».

Annoterò in uno dei suoi manoscritti poi don Pietro questa frase: “Ben pochi si chiedono dove nasce la guerra. La guerra nasce dalla cattiva coscienza. La pace passa attraverso la coscienza della gente, attraverso la coscienza di ciascuno di noi. I giovani vanno educati a questa coscienza del rispetto e della dignità. Da qui scaturisce la vera pace”. (da *Cartella personale del Tenente Cappellano, n. 3 - Appunti di predicazione e schemi di conferenze* – Dall’Archivio diocesano, per gentile concessione).

Pietro Damiani
un padre per gli esuli istriani, giuliani e dalmati

Le conseguenze politico – territoriali della seconda guerra mondiale sono state per la Venezia Giulia e la sua popolazione di estrema durezza. Dal 1943 al 1945 non solo si è consumata una drastica mutilazione territoriale, ma ha avuto luogo il fenomeno massiccio dell'esodo: più di 350.000 persone.

La cronaca di questa triste migrazione umana, tessuta di sofferenze, di speranze deluse, di episodi dolorosissimi viene così descritta da don Pietro: *«La tragedia della Venezia Giulia e dell'Istria e della Dalmazia si svolgeva in pieno e non veniva avvertita molto perché troppi erano gli avvenimenti. Appena si ebbe un poco di respiro balzò al nostro sguardo come un problema gravissimo da affrontare. Passavano per il Campo giovani e vecchi che fuggivano, donne e bambini spaventati, e tutti raccontavano una triste storia. Chi ha vissuto in mezzo a loro sa quali dolori questi fratelli hanno dovuto sopportare. Spesso inseguiti, braccati, qualche volta ripresi e fatti sparire. Imparai il nome di «foiba» e seppi che molti erano stati gettati in quelle orribili fosse solo perché italiani.*

La sorte di questi profughi era ben triste, perché dovevano vagare di Campo in Campo, senza meta, non sempre accolti con simpatia e comprensione. Come Sacerdote e come Italiano sentii il bisogno di fare qualcosa per loro e mi misi al lavoro. Diedi pane, vestiario, scarpe, denaro, ma alle volte non avevo mezzi.

Quelli che mi facevano più compassione erano i bambini! Quanti ne vidi

aggrappati alle mamme, ammicchiati nelle aule, trasformate in dormitori, sdraiati sulle misere coperte in mezzo al cortili. Passavano per il Campo e sparivano come inghiottiti da questo povero mondo pieno di cattiveria e di insidie. Nella mia mente si accendeva il desiderio di fare qualcosa di particolare per i bambini orfani, profughi, derelitti. Che colpa avevano essi, se gli uomini erano tanto cattivi? Perché dovevano scontare le colpe degli altri? .. E' stata una grande scuola per me la vita del Campo!

Fu proprio il pianto accorato di un bimbo che diede la spinta finale all'idea di dare una casa ai profughi. Decisi così di fondare un collegio per raccogliere i bambini, vittime di guerra, un'impresa difficile ma sentii che sarei riuscito. Avevo fiducia in Cristo!” (Bruno Cagnoli, Opera Padre Damiani, p.44)

Durante la sua permanenza nel campo profughi, non solo aveva prigionieri, ma anche lunghe file di esuli dalla Dalmazia e Venezia Giulia, passate in quegli anni alla Jugoslavia. *“Il dramma di questa gente era crudele, colpevoli solo di essere italiani”* Gli italiani, infatti, dovevano fuggire perché braccati, perseguitati, uccisi o gettati nelle 'foibe'. Molti uomini partirono per difendere i diritti della Madre Patria.

“Un bimbo piange e chiede del babbo e della mamma, ma nessuno risponde al suo gemito. Troppa gente è presa dalla morsa del dolore e della tragedia. Mi sono piegato su di lui ed ho pianto anche io come un bambino e solo la Fede mi ha impedito di maledire i colpevoli. Ho stretto dalle braccia il piccolo Istriano ed ho giurato che avrei fatto tutto il possibile per salvare ed assistere queste vittime innocenti della guerra e della crudeltà umana. La mia decisione fu immediata e mi misi al lavoro e mi affidai alla Divina Provvidenza.

Mai un dubbio, mai una titubanza neppure di fronte alle più gravi difficoltà. Mi consigliai con l'Arcivescovo di Udine e ne ebbi l'incoraggiamento e la

benedizione, Scrisse al mio amato Vescovo Bonaventura Porta ed anche il mio Pastore mi incoraggiò, approvando la mia iniziativa.

Con l'entusiasmo di un neofita cercai di diffondere la mia idea ed ebbi molti consensi e buone speranze. Passò qualche tempo e le cose andarono abbastanza bene, ma gli aiuti promessi per pagare i mobili sfumarono ed io mi trovai con le mie difficoltà e con seri impegni.

*Il comandante italiano del Campo, ten. Previato, carissima persona ed ottimo amico, non mancò di parlare della mia iniziativa al cap. Strauss, comandante alleato del Campo, ed ebbi _ così l'assicurazione di aiuti appena il Campo avesse cessato la sua funzione. In verità molto potei fare per la bontà e l'aiuto di queste care persone. Organizzai nel mio grande ufficio una specie di laboratorio, nel quale oltre al lavoro per il Campo, si venivano preparando indumenti per i miei futuri ragazzi. Si trasformava tutto quello che non poteva essere utilizzato per i Reduci, e con qualche piccola spesa potei acquistare della tela per il corredo dei piccoli. Quando venne il momento di decidere per la sede del Collegio naturalmente subito pensai alla mia città di Pesaro. Pregai a lungo, soffermi terribilmente, ma non mi mancò la fiducia. Compresi che le Opere del Signore sorgono nel dolore, vivono nella dura prova (Bruno Cagnoli, *Opera Padre Damiani*, p.45).*

Annota don Pietro poi nei vari appunti il prezioso contributo che ha avuto da tante persone (lettini, coperte, tele, maglie, materassi, ecc) in particolare sottolinea la grande disponibilità della gente di Udine che gli ha dato “*prova di tanto affetto, stima e partecipazione attiva*” all’ardua impresa e il Comando Militare Alleato e il Comando Militare Italiano che avevano sede nella stessa città di Udine per la generosità e disponibilità avute nei riguardi del progetto che si stava attuando. Don Pietro fa costruire così, case per coloro che non

avevano più una terra e dona una dimora ai derelitti. Cerca una sede provvisoria per ospitare i bambini. Motivo per cui si reca a Roma per chiedere aiuto. Gli viene concesso dal Governo l'edificio "Postetelegrafonici" di Pesaro in affitto a caro prezzo, 300.000 lire e la condizionale di restaurare l'edificio a proprie spese. Don Pietro ha a disposizione solo 100.000 lire ma accetta la proposta ed il sogno comincia a prendere forma.

E finalmente alla fine di luglio 1946 una colonna di automezzi da Udine era in viaggio verso Pesaro e trasportava le cose per arredare il nascente Collegio.

"Ci mettemmo al lavoro per sistemare tutto, perché ai primi di agosto sarebbero arrivati i bambini: E' difficile immaginare quanta fatica, anche materiale, dovetti sopportare con i miei collaboratori per mettere tutto a posto. Letti, materassi, coperte, materiale vario, operai. Le persone che lavoravano con lena. Era uno spettacolo tanto bello dopo quello che avevo visto di distruzione e di disordine. Il primo miracolo era compiuto e non mancai di ringraziare tanto il Signore! Il giorno più bello venne quando alla stazione di Udine transitò, proveniente da Trieste, il primo treno di bambini che dovevano occupare il Collegio. Ero in attesa alla stazione con la mia divisa militare. Il treno giunse sbuffando e si fermò. Ai finestrini erano i piccoli figli della Terra contesa e guardavano con gli occhi vivaci la gente che stava alla stazione.

Nessuno di loro mi conosceva, e quando videro che mi interessavo di loro chiesero subito chi ero e che cosa volevo. Non mi conoscevano, ma io conoscevo loro e li amavo ancor prima di conoscerli. Fui preso dalla commozione alla vista di quei bambini e non mi fu possibile dire parola alcuna. Il prof. Mario Rossi, mio primo collaboratore, era andato

a Trieste per ricevere i bambini e si trovava sul treno.

Scese e mi strinse la mano con effusione, commosso come me. Presi in consegna il convoglio ed anch'io partii insieme ai piccoli amici della Venezia Giulia dell'Istria e della Dalmazia. Il viaggio fu lungo ed estenuante, anche perché il caldo era terribile. Come Dio volle, giungemmo alla stazione di Pesaro. Era molto tardi, ma al nostro arrivo c'era ancora molta gente ad attendere. Il treno si fermò bruscamente per far ci capire che bisognava mettersi subito in moto per scendere. Molti, commossi, battevano le mani ed agitavano i fazzoletti, altri salutavano con un sorriso pieno di soddisfazione. Appena il treno fu fermo scesi per salutare le Autorità e gli amici, che mi si strinsero attorno. Il

*col. Giorgetti, Comandante del 6° C.A.R., dopo i saluti, mi disse che i bambini erano invitati tutti a ricevere il primo omaggio nella Caserma Del Monte. Trasportati dagli automezzi militari giungemmo alla Caserma ricevuti con tanto entusiasmo. Molte signore e signorine, insieme agli ufficiali, servirono dolci e caffelatte ai bambini, i quali, nonostante la stanchezza, avevano ancora volontà di scherzare e di ridere. Erano sporchi per il fumo e la fuliggine del treno, ma erano tutti belli, quei figli della Patria! Fu un atto molto gradito, quello del col. Giorgetti e dei suoi Ufficiali, e lo apprezzai tanto per il suo valore morale (Bruno Cagnoli, *Opera Padre Damiani*, p.49). Pesaro si mostrò una città accogliente e ospitale.*

Era dura la vita i primi tempi con centinaia di bambini non abituati alla disciplina e pieni di vita. Sacrifici senza limiti devono affrontare don Pietro e i suoi collaboratori, ma il coraggio li sostiene, perché sanno che il sacrificio ripaga prima o poi. Ben presto la struttura ospitante diventa insufficiente.

Grazie al contributo di molti Pesaresi e non solo, padre Damiani farà costruire un nuovo collegio e comprensorio scolastico che intitolerà al suo grande amico e benefattore Riccardo Zandonai e che reca in alto la scritta: IN FIDE VICTORIA. E' il 14 ottobre del 1946. I 124 bambini profughi possono andare a scuola.

Tantissimi i ragazzi che nel corso degli anni si formeranno presso l'Opera Padre Damiani. Iniziò proprio così la storia del Collegio: una storia continuata fino ai nostri giorni, tra mille opere di carità.

“Il Signore mi ha dato la forza e così nella luce della sua Fede e per l'amore del prossimo, ho dato origine alla mia Istituzione che nel giro di 36 anni ha accolto nel suo seno decine di migliaia di bambini bisognosi di tutto. Non furono solo Istriani e Dalmati, ma anche piccoli del Meridione, vittime della guerra e della miseria.” Con la preghiera, la scuola, il lavoro ed il gioco, tanti di questi ragazzi hanno trovato la gioia di vivere e la forza di costruire il futuro.

Il metodo pedagogico e il Progetto educativo di Padre Damiani

“Raccogliere, educare, istruire, avviare all’arte, alla musica e all’artigianato questi ragazzi è lo scopo, il compito preciso della mia opera. Mi affatico per avviarli alla vita e cerco di dar loro la possibilità di un avvenire sicuro. Li educo con un metodo moderno: senso di responsabilità e libertà, pur vigilata e diretta, unito all’amore inteso come fondamento basilare dell’educazione stessa. Libertà, amore, fede e bontà sono i migliori coefficienti per il bene dei bambini e da questo spirito è improntata la mia istituzione. L’autogoverno si sviluppa dalla irradiazione dell’amore.

Il bambino si autodisciplina in quanto si sente partecipe di un’opera per cui egli raggiunge non solo delle abilità tecniche ed artistiche e delle abitudini al

costume democratico, ma la gioia di vivere e di lavorare in mezzo ai fratelli e sotto gli occhi di un padre che non abbandona i derelitti, ma anzi per essi lotta e si sacrifica continuamente”.

Il vero metodo li comprende tutti e non ne ha nessuno, perché l’amore non è un sistema fisso ma un continuo rinvigorirsi al contatto con il dolore.

Questo è il metodo pedagogico di Padre Damiani, il quale non si è posto nessun quesito iniziale, convinto che la voce del cuore è la più giusta e la più intuitiva a prevenire e correggere.

Attraverso le passate esperienze pedagogiche si è sentita la necessità di un ritorno al concetto di famiglia, nella libertà di un’autoconquista da parte del ragazzo.

Al Villaggio del Fanciullo non c’è un’educazione “ statica”, ma una vera educazione “ dinamica”. Questa educazione matura l’emancipazione dell’individuo, sviluppa lo spirito di iniziativa, e il senso della libertà e della responsabilità personale.

Il pensiero è “ norma” d’azione volta al “ miglioramento” della realtà: è potere attivo operante nella realtà per migliorarla . Aiutare i ragazzi in questo modo, sollevarli dalla loro situazione di profughi e di orfani, invece di essere una forma di carità che avvilita chi la riceve, è un mezzo per destare e stimolare l’attività di colui che è aiutato.

Il fine dell’educazione è lo sviluppo dello spirito di cooperazione, la sola disciplina che vale è quella che nasce dalla vita stessa. Il fanciullo ha bisogno di fare e, al Villaggio, i ragazzi fanno tutto quello che richiede la specifica inclinazione, senza sottrarsi d’interessarsi del resto.

Al Villaggio - famiglia, oltre alla scuola, i giovanetti frequentano i Laboratori, partecipano a tutte le attività culturali e sportive. Si aggiornano e discutono

sui problemi che riguardano la loro chiarezza intellettuale e morale, seguono le pratiche religiose per un bisogno che nasce in loro dall'esempio. Possono dire sempre tutto quello che sentono e chiedere tutto quello di cui hanno bisogno. Sanno di avere un Padre. Respirando questa atmosfera di autentica libertà, i ragazzi sono anche presenti in tutti i servizi della Casa: pulizia, refettorieri, postini, barbieri, operatori..... aiutano il babbo nella fatica di ogni giorno. Non sono assenti a nessun problema interno e sanno i giorni di sole e quelli di prova: sanno anche che la Provvidenza guida l'Opera.

Il Villaggio è una società in miniatura che riflette e prepara la Società.

Il radicale cambiamento della vita sociale ha portato alla necessità di un uguale cambiamento nel campo dell'educazione. Le forze morali si sono liberate da ogni vincolo di limitazione artificiale e va intensificandosi sempre più lo spirito di iniziativa e il senso di responsabilità. Il "fare" nel senso più ampio della parola è il principio fondamentale nel campo dell'educazione, al Villaggio. I ragazzi devono sentire la necessità e la bellezza di una partecipazione alla vita comune. Attività, Vita: ecco il metodo. Un continuo fluire di energie sane e pure al servizio delle più belle realizzazioni. La Pedagogia è una e si alimenta di buon senso e di intuizione; s'adatta ai bisogni individuali e collettivi, sdegna i metodi fatti.

Questa è l'educazione che permette al bambino di realizzare se stesso. Attraverso questa sana libertà, si scoprono le specifiche attitudini del ragazzo e, qualunque sia il ramo professionale da lui scelto, sarà sempre un uomo capace. Al Villaggio si salva la spontaneità dello slancio vitale del bambino. Ecco perché il Collegio è ricordato poi con profonda nostalgia, anche dalle terre più lontane, anche a distanza di anni. Tutti scrivono e tutti continuano ad aprirsi col Padre, nei vari problemi che la vita pone. La lettera al Babbo, come

in famiglia. E il Babbo si preoccupa che trovino presto una occupazione, questi figliuoli diplomati che si sparpagliano per il mondo. Hanno il buon seme di gettare nella Società.

Ma chi era veramente Padre Damiani..?.

Abbiamo raccolto alcune testimonianze di persone che hanno conosciuto direttamente Padre Damiani, che hanno condiviso con lui ansie e gioie dell'affascinante avventura educativa, ma anche hanno vissuto insieme a Lui disagi e inevitabili sofferenze.

S. E. Mons. Bonaventura Porta, Vescovo di Pesaro dal 1917 al 1952

S. E. Mons. Bonaventura Porta, Vescovo di Pesaro, fu un il grande sostenitore dell'Opera Padre Damiani. Confortò il sacerdote con paterni consigli e appoggiò le sue iniziative. Nei suoi appunti P. Damiani riporta: "Mai dimenticherò le sue parole di addio all'Opera, qualche settimana prima del suo trapasso. Mi disse: *"Addio, Padre Damiani. Ci lasciamo lungo la strada, tra i due edifici del Collegio. Sono contento di salutarti qui. Tu passerai ancora chissà quante volte, sopra questo tratto di unione e incontrerai ogni volta il mio Spirito. Ho ancora tante cose da dirti, ma credo che riuscirò meglio a parlarti dal cielo. Porto con me questo asilo d'amore che si è schiuso sotto la mia mano benedicente e continua la sua strada voluta dal Signore"*.

S. E. Mons. Luigi Carlo Borromeo - Vescovo di Pesaro dal 1952 al 1975

In occasione del 25° dell'Opera Padre Damiani nella lettera del 20 ottobre 1971 esalta il coraggio del sacerdote e sottolinea l'importanza dell'Opera sorta in un momento storico particolarmente difficile.

S. E. Mons. Gaetano Michetti, Vescovo di Pesaro dal 1975 al 1998

Dimostra grande stima per Padre Damiani, visita spesso il Collegio e lo onora con la nomina a Monsignore:

Gratitudine dei Triestini e degli esuli istriani, giuliani e dalmati

Innumerevoli sono le testimonianze dell'affetto reciproco e della stima vicendevole intercorsi tra P. Damiani e le popolazioni istriane e triestine. Lui andava orgoglioso di questi suoi fratelli ed era ricambiato con lo stesso affetto.

* Nel 1955 a Pietro Damiani viene assegnato il Premio Bontà dalla città di Trieste.

Un Padre per gli Esuli a Pesaro

Abbiamo raccolto le preziose testimonianze di alcuni esuli che vivono nella nostra città di Pesaro. Loro hanno condiviso una parte della loro storia con P. Damiani direttamente o indirettamente. Loro sono memoria vivente e la loro esperienza di vita, la loro sofferenza e la loro dignità ci sono di insegnamento e di sollecitazione per costruire un domani migliore, da protagonisti.

Testimonianza di Signor Angelo Centis, profugo da Spalato, è stato accolto nel Collegio da P. Damiani nel 1946 . Diventerà uno dei suoi più stretti collaboratori. Ci ha lasciato questa testimonianza nel novembre del 2010.

- Io sono nato a Spalato, il 3 Novembre del 27, 1927, ho 83 anni, 83 compiuti da poco. Sono esule dal 1946. A Pesaro sono venuto nel 1946. Io e mio fratello abbiamo conosciuto padre Damiani nel Campo profughi di Udine. Orfani di nostro padre ucciso a guerra finita, padre Damiani ci ha accolto, ci ha fatto venire a Pesaro, ci ha fatto studiare e poi abbiamo trovato un lavoro e siamo rimasti qui. Lavoravo e aiutavo p. Damiani.

Io sono stato il primo istruttore del Collegio e anche istruttore nella Colonia estiva. Sono stato in collegio sette anni. Quelli passati con padre Damiani sono stati degli anni meravigliosi, specialmente i primi anni, questi bambini, ecco,

che venivano, che lui andava a prendere a Udine negli orfanotrofi, e come li curava! L'ambiente, si vede anche adesso, era tenuto pulito dignitoso. Tutte la mattine i bambini facevano la ginnastica a petto nudo lungo la calata Duilio, e di inverno con la maglietta. Ci teneva p. Damiani all'attività sportiva. Curava molto anche questo aspetto. Mente sana nel corpo sano! Certo padre Damiani era severo. Del resto doveva essere così con una marea di ragazzi, che non avevano avuto una vita facile, che erano stati sradicati dalla loro terra e dalla loro famiglia e forse alcuni non avevano più nè il padre nè la madre. Era considerato da alcuni un po' duro di carattere, poiché era un cappellano militare. Però padre Pietro aveva il cuore grande, grandissimo! Durante il pasto nel refettorio, raccontava ai bambini le storie varie, anche quelle riguardanti la sua vita. Come sapeva raccontare bene! Spesso si commuoveva pure. E i bambini come lo ascoltavano in rispettoso silenzio! Era l'ora del "racconto" attesa con ansia e curiosità ogni giorno da centinaia dei piccoli figli. Era una inconfondibile maniera per intrattenere familiarmente i propri "figli" e far loro sentire il calore della famiglia. C'erano poi le processioni: tutti i bambini avevano le loro divise ordinate, pulite...!. Poi il Coro dell'Opera curato da P. Damiani stesso. Diceva il Padre che il "canto ingentilisce l'anima". Insomma io dico che nella vita nessuno è perfetto, ma lui ha avuto un grande merito e lo consideravano, anche se non tutti, un prete bravo, generoso, buono.

La Provvidenza lo ha portato a fare cose grandi. Il suo Collegio aveva il motto: "In fide victoria" perché lui si è sempre fidato della provvidenza. E' riuscito a fare veramente grandi cose con l'aiuto della provvidenza.

Da lui ho imparato ad amare la vita, a rispettare le regole e difendere i propri diritti. Ma, prima di tutto, ho imparato a fare il proprio dovere.

Intervista al Generale Gianni Ritossa

Gianni: Io vi ho preparato una cartina che guarderemo insieme.

All'esodo non ha partecipato solo la gente dell'Istria, qui nella cartina vediamo l'Italia, qui c'è Trieste e questa è tutta la Dalmazia. Qui in particolare, io mi riferisco a questo pezzo di terra che è quello che conosco perché noi eravamo istriani.....qui i miei abitavano a Pingente che è nell'Istria, è questa qui ingrandita. Il paese mio è questo, a 30 km praticamente da Trieste . Proprio nel cuore dell' IstriaMio padre era di Pingente che adesso si chiama Buzet, mia madre era di Parenzo. Questa terra come vi dicevo è stata un po' di tutti: c' erano molti italiani e anche croati, sloveni...

Questo territorio nei secoli, praticamente dalla caduta di Roma in poi, ha cambiato tante giurisdizioni: prima Ostrogoti, poi Bisanzio, Aquileia, Avari, Slavi, Veneti, Germanici, Veneziani, Napoleone, Impero Austro-Ungarico...

Comunque, qui si è creata una popolazione che era in gran parte dalmata e veneziana. Lungo queste coste, Venezia, nei suoi 1000 anni di storia, ha avuto sempre delle basi portuali per poter sostare con le barche che trasportavano del materiale prezioso a casa. Questo era fonte della ricchezza di Venezia.

Venezia, però, non ha mai esteso il suo potere da un punto di vista territoriale perché a loro non interessava molto. Si è limitata sempre a prendere le coste e a volte arrivava fino all'interno per avere la salvaguardia di certe linee di comunicazione.

Con il passare della storia, qui la gente era un po' italiana, un po' slava ed era mescolata, perché, a quel tempo, lì si era formata una differenziazione tra italiani, che erano quelli che forse stavano un pò meglio, tra cui i veneti, e la

parte slava, che, invece, era entrata in un secondo momento e faceva dei lavori umili, lavorava nelle campagne, in genere facevano gli agricoltori.

Come ho già detto, il confine cambiava continuamente. Nell'aprile del 1915 ci fu a Londra la firma di un contratto segreto secondo il quale all'Italia, per l'entrata in guerra a fianco degli alleati, venivano promessi il sud Tirolo, l'Istria assieme a Trieste, Gorizia ed una parte della Dalmazia. Col Contratto di Rapallo del 1920 il Regno di Jugoslavia cedette l'Istria all'Italia. Gli slavi, che occupavano la terra che poi fu presa dall'Italia, furono cacciati. Tra l'altro, non solo c'era una nuova nazione che dominava, ma era anche un periodo in cui un nuovo nazionalismo subentrava e si sono create delle possibilità di vendetta.

Era un confine che ha sempre "ballato" nei secoli e ogni volta che c'è stato un cambiamento di confine, ci sono stati degli esodi ma mai grossi come quelli verificatisi con la dittatura di Tito.

Tra il 1943 e 1947 diciamo la gente è andata via perché, sotto un regime comunista e di differente nazionalità, non si poteva vivere. La gente proprio è venuta via in massa, chi prima, chi poi, anche chi in un primo momento non voleva mollare le sue proprietà, perché andare via voleva dire lasciare tutto ciò che uno aveva, non venderlo, proprio lasciare tutto e andare via.

Andando via uno diventava un poveraccio... devi ricominciare tutto da capo... E così è stato per tutti noi...

Nel 1943 l'occupazione dei partigiani comunisti ebbe conseguenze devastanti per la comunità italiana (foibe del 1943): si generò una caccia indiscriminata ai funzionari pubblici ("i fascisti"), a dirigenti, capisquadra, impiegati di imprese industriali, cantieristiche e minerarie ("i padroni"), a commercianti,

insegnanti, farmacisti, medici, levatrici (le figure più visibili della comunità italiana).

Molti di questi sono stati eliminati, invece, perché erano proprietari delle terre o dei negozi o delle case che possedevano in quelle zone da sempre, in quella che era la loro terra da generazioni, da secoli prima.

Quando, nella seconda guerra mondiale, l'Italia ha perso questa zona, perché è stata occupata dall'esercito di Tito, sono cominciate le vendette e molti italiani, senza essere necessariamente fascisti, dovevano andare via. Lì il concetto di fascismo non era inteso come lo poteva essere qui a Pesaro, ma, se eri italiano, eri identificato con il Regime che era quello fascista. Non c'era una ripartizione di partiti. Il partito era il governo che era fascista e se, implicitamente, accettavi quel governo, eri considerato come fascista.

Gli slavi, con l'esercito di Tito, hanno voluto impadronirsi di questa terra e hanno voluto cacciare gli Italiani totalmente da lì, così questa gente se ne è andata. Alcuni non volevano partire. Io e la mia famiglia forse siamo stati tra i primi a partire, perché mio padre è stato tra i primi ad essere preso ed eliminato.

Successivamente, anche a guerra finita, molta di questa gente è venuta via. Infatti l'esodo che è cominciato con noi dopo l'8 settembre del 1943, ha continuato fino al 1947, e poi ha proseguito anche negli anni più avanti ancora fino al 1951, perché il governo di Tito, all'inizio, non dava a tutti il permesso di muoversi e di andare via.

Uno Studente: sig. Gianni, quale è il ricordo più brutto che conserva di quel tempo?

Gianni: E' stato il giorno dell'8 settembre del 1943. In questo periodo l'Italia era divisa in due. Ad un certo punto la guerra andava male per gli italiani. Gli

Americani erano sbarcati in Sicilia e stavano risalendo in Italia. Il paese chiese l'armistizio che é stato gestito male. I militari si sono trovati senza un comandante da un giorno all'altro. E così se ne sono andati. E da noi sono venuti gli slavi, che hanno cominciato a proibirci diverse cose, come tenere la radio, i fucili ecc. Poi hanno cominciato a girare per le case e a dire : “Lei venga con me, non la vogliamo imprigionare”. Invece li mettevano in prigione. Questa gente è stata raccolta ed eliminata, tra cui anche mio padre. Intanto si era saputo di tutte le eliminazioni a Pola, Visinada, Rovigno, Parenzo, Pisino, mentre, nella nostra città, non erano ancora arrivati. Non c'erano i telefoni, non c'erano comunicazioni, passavano solo delle voci.

Mio padre ha nicchiato. Non è venuto via perché diceva : “ *Ma io non ho fatto niente, non lascio casa, terra, campagna, perdo tutto, perdo tutto quello che è stato il mio lavoro* ”, e si è ingannato, perché, dopo lo hanno preso e lo hanno fatto fuori. Questa è la mia storia.

Uno Studente: sig. Gianni, come vi ha accolti la città di Pesaro?

Gianni: Io e i miei siamo esuli dal 1944. Per 2 anni siamo stati a Monfalcone, poichè qui la mia mamma, che era una maestra, ha avuto il posto di lavoro e noi seguivamo lei. Monfalcone faceva parte dei confini italiani. Siccome poi per i ragazzi c'era una forma di assistenza particolare a Pesaro, il collegio di padre Damiani, nel 1946 siamo venuti a Pesaro. Padre Damiani era un prete giovane, un cappellano militare. Aveva visto tante cose dolorose nella guerra. Finita la guerra ha visto tutti questi ragazzi che venivano via dalla Venezia Giulia e finivano nei campi profughi. Ha deciso di voler aiutarli. Ha costruito per loro, non senza fatica, un collegio e una scuola grandissima. Ha preso molti di questi bambini e ragazzi.

Io sono entrato che ero già abbastanza grande, facevo il secondo istituto tecnico e siamo entrati qui a Pesaro io e i miei fratelli. Qui siamo cresciuti . Dopodiché anche mia madre è venuta a insegnare nella zona e noi ci siamo stabiliti qui a Pesaro definitivamente. Abbiamo vissuto qui.

Io sono stato fortunato come anche i miei fratelli, perché noi abbiamo ricominciato grazie all'opera di P. Damiani e ci siamo affermati nella vita lavorando.

Io sono entrato in aeronautica. Sono stato un pilota militare a Rimini poi a Bonn in Germania e pilotavo questo modello (*ci mostra il modellino di aereo*) fino a 10 anni fa, penso. Uno dei miei fratelli è stato ingegnere, lavorava nelle ferrovie, l'altro, invece, era un perito agrario, ha insegnato genetica all'università di Napoli e di Bari.

Io ho frequentato quello che adesso è il "Genga". Poi dopo ho dato il concorso e sono entrato nell' accademia aeronautica, poi sono stato negli Stati Uniti per un corso di pilotaggio. Sono diventato un tenente e poi su e su con il grado. Sono stato vice-comandante qui a Rimini, a Cervia e ho fatto l'addetto militare in Germania. Quindi ognuno di noi ha avuto la propria storia. Stando qui a Pesaro, ho sposato anche una pesarese adesso purtroppo non c'è più e io sono solo. Ho avuto due figli con 3 nipoti, i miei figli sono nati a Roma e anche io ho vissuto quasi sempre a Roma.

Questa è, a grandi linee, la mia storia. Se sono quello che sono, lo devo molto anche a P. Damiani.

Uno Studente: Cosa raccomanderebbe a noi giovani?

Gianni: Vorrei dire che voi siete fortunati, perché vivete in un paese meraviglioso e non avete questi problemi continui con gente di altra lingua.

Perché vivere come si vive qui, forse ci si sente meno italiani, perché tutti sono italiani. Quando si vive su un confine come Trieste, ci si confronta costantemente con gente di altra lingua e altra razza. oggi molte cose sono cambiate, perché l'Europa ha riunito tutti e queste differenze vanno cadendo. Inoltre vi posso dire, lavorate sodo, perché, se non lavorate voi, è difficile che uno possa crescere. Studiate perché, attraverso lo studio, chi è bravo prima o poi avrà un riconoscimento e anche soddisfazioni. Non è sempre facile. Oggi è più difficile di ieri. Siamo sempre di più e i posti di lavoro sono di meno. Però chi vuole, può riuscire. Voi siete in un punto cruciale perché, dalle vostre scelte future, da quanto lavorerete e da quanto saprete affermarvi, dipenderà la vostra vita. Questo vi posso dire come persona. Seguite queste cose e amate la vostra patria. La storia ci dà ragione di quello che è stata la fatica, la difficoltà e anche lo sforzo per restare uniti a uno stato italiano che avrà i suoi difetti ma ha anche tanti pregi ed è un bellissimo paese. Negli ultimi decenni, si è cercato di fare una nuova lettura della storia, anche perché le cose in Europa sono molto cambiate. La Risoluzione Europea del 2009 ci richiama a un dovere di storia di memoria europea condivisa .

L'intervista alla Signora Eleonora Fucci

Una Studentessa: Signora Eleonora, ci racconti la sua storia...

Eleonora Fucci: All'inizio di questo incontro vi ho fatto vedere il certificato di benemerenzza della cittadinanza di Pesaro che lo stesso sindaco mi ha consegnato il Giorno del Ricordo e questo da qualche anno che si verifica proprio perché il nostro Capo dello Stato, che è tanto bravo, ha rimesso in moto tutte queste nostre difficoltà che abbiamo provato e anche i tanti, tanti oltraggi che abbiamo sofferto e lasciato tutti con tutte le nostre cose e tutti i

nostri ricordi e anche i nostri morti.

Io sono arrivata fino a Trieste era il 1946 mi sembra, lì sono rimasta qualche giorno perché c'era proprio un centro di raccolta di questi profughi che arrivavano e che non avevano una casa, non avevano niente. Non avevo nessun documento con me, perché siamo scappati via velocemente. Fortunatamente ho trovato gente che mi ha aiutato. E' arrivata una commissione per chiedere dove volevamo andare. Io avevo qui in Italia una sorella sposata a Ferrara ed era anche essa profuga. A Ferrara ho trovato anche il mio preside, di Parenzo.... Dopo io e mia sorella ci siamo chieste dove potevamo andare. Abbiamo deciso di andare a Pesaro, ma, quella volta, non c'erano neanche i treni. In Italia era tutto distrutto. Io ho trovato Pesaro distrutta, non c'erano le strade, tutto era crollato, non c'era una macchina, niente.... Ho iniziato a lavorare all'intendenza di finanza, e andava tutto bene perché ero abituata a lavorare. Per dormire mi recavo dalle suore ma per mangiare andavo alla mensa del Cursal, dove ora sta la Palla di Pomodoro.

A Pesaro non avevo una casa. Mi sono rivolta a P. Damiani e mi ha aiutato a trovare una soluzione. Lui aiutava a tutti. Era una persona eccezionale. Penso che i politici del tempo non lo vedevano di buon grado, perché lo consideravano un fascista. Ma P. Damiani andava per la sua strada: non gli interessava ciò che diceva qualcuno. Voleva inventare qualcosa di buono per migliaia di bambini e ci è riuscito. Tutti quelli che avevano a che fare con i profughi erano considerati fascisti. Anche a me dicevano: Via, torna al tuo paese! Perché rubi il posto di lavoro alla nostra gente?!. Ma io ero italiana quanto loro.

Una studentessa:

Che cosa ricorda della sua giovinezza vissuta in un regime totalitario come quello di Tito?

Eleonora: Tutta la gente che è stata sottomessa a questo regime ha sofferto molto. Pensate che non si poteva andare neanche in chiesa sapete, non poteva portare i bambini a battezzare. Più di una volta qualcuno è andato a Trieste per battezzare il proprio bambino per la paura i portarlo nella propria parrocchia. Ma io ho vissuto questo... E poi che cosa hanno fatto, hanno reclutato anche le donne, per fare dei lavori pesanti. C'era per esempio anche la mia cognate che è andata in prigione ed era in stato di gravidanza! Allora hanno chiamato la levatrice la quale ha detto che la donna non può stare a lungo in prigione; nonostante il suo stato, le hanno fatto tante angherie, ma tante...non si può nemmeno raccontare quello che è successo.... Non parliamo poi dei sacerdoti, delle chiese... hanno buttato giù i crocefissi, non volevo più saper niente di loro, li hanno deportati, li hanno bastonati.

La regione dove stavamo era italiana che è stata ceduta a Titini. Con noi erano doppiamente cattivi perchè a noi italiani dicevano: "*Voi siete italiani e dovete andarvene!*" Ci accusavano di essere fascisti, insomma era un complesso di cose che non si possono neanche raccontare. Ho visto buttar via bandiere italiane, calpestarle, bruciarle.... non vi so dire quanto ho sofferto!

Ebbene questa storia non è mai stata scritta, di tutte le sofferenze della gente non è mai stato scritto, o se hanno scritto qualche cosa, ma davvero poco, e poco preciso.

Uno studente: Cosa direbbe a noi giovani, anche in base alla sua esperienza?

Eleonora: Qualsiasi cosa facciate nella vita, fatela con amore e per amore. Fate tutto con amore.

E poi un'altra cosa: voi siete giovani. Studiate, studiate molto, perché la formazione e la preparazione scolastica ripagano sempre. Io mi sono trovata tutto sommato anche bene perché avevo un diploma e ho trovato lavoro.

Siate coraggiosi e autentici. Abbiamo qui un grande esempio nella figura di P. Damiani. Amate la vostra terra, la vostra patria. Sapete, quando P. Damiani faceva le feste a scuola, le ricorrenze solenni, faceva sempre l'alzabandiera. Anche i bambini profughi dell'Istria alzavano la bandiera della loro città o della loro regione. Così li faceva sentire almeno un po' a casa. Era un Padre per loro. E poi, andateci qualche volta a Cherso, la mia terra d'origine dove vivevano da sempre i miei. Eravamo sempre italiani. Cherso è un'isola bellissima, vale la pena di vedere questa isola, e anche la terra dell'Istria conviene conoscere, è tutta bella...!

La testimonianza di Sig. Luigi Herschak

Uno studente: Sig. Luigi ci racconti la sua storia

Luigi: Sono nato a Fiume il 27 dicembre 1922, pensate quanti anni ho! Sono ora solo, ho solo mia sorella. Mia moglie, in quel quadro dietro di voi, è venuta a mancare qualche anno fa. Sono esule dal 1948. Sono a Pesaro da sessant'anni.

Mio nonno, che aveva qualche piccola possibilità, veniva a svernare a Fiume dove ha incontrato mia nonna, una bella donna di ottima famiglia. Si sono sposati, hanno avuto tanti figli ed è nato anche il mio babbo. Mio nonno ha aperto anche un grande ristorante, che si chiamava "Dal fabbro" nella zona industriale sopra Fiume, dove sono nato io. Lì ho fatto le scuole superiori commerciali. Ai tempi miei c'era un sistema unico molto bello: o si studiava o si lavorava, non c'erano vagabondi. Gli amici che avevo io erano tutti operai ma bravi, che conoscevano l'ungherese, l'austriaco, il tedesco, il croato e

l'italiano, perché eravamo di varie razze. Dovete sapere una cosa importante, perché se leggete un giornale non troverete mai uno né di Trieste, né di Fiume, né di Zara, né di Cherso, né dell'Istria che sia andato in carcere. E sono orgoglioso di questo, perché hanno fatto una vita che nemmeno potete immaginare.

Narratore: Gli occhi di Sig. Luigi si riempiono di nostalgia... Ci chiede scusa per la voce tremante e per i "nodi in gola"... mostrando le immagini della sua amata città, del suo passato glorioso di città libera, ci parla dell' arte e della cultura, della sua gente... laboriosa e orgogliosa di essere fiumana...

Oggi tutti voi avete una casa più o meno bella, ma tutti voi ce ne avete una e immaginate se doveste lasciarla, Si prendeva un treno, che si chiamava il treno per la pace dell'Italia, che arrivava tutte le sere alla stazione di Fiume e tutte le sere arrivava alla stazione il coro che cantava il Nabucco perché noi ci sentivamo italiani. Immaginate dover partire e salutare tutti gli amici e non sapere se li rivedrete più: c'era chi andava in America, chi in Austria, chi in Germania. Io quel giorno salutai il mio migliore amico e non lo rividi più. Quando lasciai la mia città, andai a Udine, dove dormivamo nelle classi delle scuole. Le famiglie erano divise, eravamo tutti sbandati.

Io ho visto tutta la tragedia della guerra. ...Io ed i miei amici ci sentivamo veramente italiani ... Per quanto fossimo occupati dagli austriaci e tedeschi, per noi la madre patria era l'Italia.

A Udine ho sentito parlare di P. Damiani e mi hanno detto che non c'era una persona che a lui rivoltasi non fosse stata aiutata. Lui faceva continuamente viaggi da nord a Pesaro e sistemava soprattutto i bambini orfani e profughi nel collegio che aveva costruito. Garantiva loro anche l'istruzione. Ha salvato anche molti bambini ebrei che erano di passaggio. Sapete, ragazzi, era una

situazione drammatica. Nel porto di Trieste e a Udine passavano molti ebrei e, pur di andare in Israele, davano tutto l'oro che avevano. Molti di loro erano ricchi ma, per avere salva la vita, rinunciavano a tutto. Per loro P. Damiani ha fatto molto e la gente che è "umana" lo sa e gli è grata per questo.

Mestre era una stazione importantissima con arrivi in tutte le direzioni e lì ci hanno preso i tedeschi. Ci hanno portato in un campo di concentramento e ci guardarono i documenti: chi non era militare poteva andarsene, gli altri venivano portati in Germania come prigionieri. Io e dei miei amici di Gorizia abbiamo deciso di scappare, ci siamo aggrappati a un muro e il primo ha aiutato gli altri a salire. Era la notte del 20 settembre, abbiamo fatto molti chilometri a piedi, fino a San Donato di Piave, una trentina di chilometri. Siamo arrivati in tarda mattinata ed abbiamo trovato una contadina brava che andava a mungere le mucche, che ci ha offerto latte e pane. Siamo stati un po' lì perché avevamo paura che ci vedessero. Da lì ho fatto 220 chilometri a piedi fino a Trieste.

Dopo tante peripezie, anche io sono approdato a Pesaro per i problemi di salute di mia moglie e qui sono poi rimasto. Abbiamo deciso con mia moglie di aprire il negozio in via Branca. Ho aperto il 29 maggio del 1949 e ho chiuso il 30 dicembre del 1990. Ho comprato un terreno e ho costruito questa casa. Ho avuto sempre con me mia madre e mia sorella, che è l'unica che mi è rimasta perché mia moglie è morta dieci anni fa. Era una grande donna!.

A Pesaro mi sono trovato bene. Sì, perché ero molto preparato. Non ho mai avuto discussioni con nessuno. Ho 88 anni e conosco molti avvocati, perché erano clienti del negozio, ma non ne ho mai avuto bisogno. Mi sono sempre difeso nell'onestà e questa è la cosa più bella che ho. La vita è bella se è vissuta onestamente, è brutta se uno non si comporta bene. La cosa più bella è

la famiglia unita. Non serve accumulare molti soldi, perché, quando si arriva a una certa età, non ne servono tanti. Se si può aiutare bisogna farlo, cercate di farlo.

Poi voi dovete cercare di diventare qualcuno, così potrete far fronte alla vita (anche per i genitori che avranno qualcosa di cui essere fieri). Vi dico studiate molto, perché non c'è altro modo per essere "*qualcuno*". I sacrifici che fate adesso vi saranno utili in futuro. Aiutare gli altri è la cosa più bella che ci sia, soprattutto aiutate i genitori. Nella mia famiglia non si cominciava mai a mangiare senza aver fatto il segno della croce e aver pregato il padre nostro; era abitudine non lasciare niente sul piatto e non ci si alzava da tavola senza aver salutato i nonni.

Intervista a Sig. Eugenio Vagnini

Io sono nato a Zara da padre Pesarese e madre dall'isola di Pago, mia madre parlava in croato ed io in dialetto veneto.

Ho avuto amici di tutte le razze non mi interessava la razza, mi interessavano l'onore e il rispetto per le persone.

Sono andato a fare il volo a vela a Udine dopo il ritorno a Zara, dove, nel frattempo, era morto mio padre nel 1941. Avevo intenzione di fare il pilota sono arrivato nel '43 all'ufficio medico di Ferrara a far la visita medica e il 25 luglio crollò il governo fascista. Insomma mi sono salvato così, perché il Signore lo ha voluto ma non sono riuscito a fare il pilota.

Iniziarono i bombardamenti a Zara, il primo è avvenuto nel 1943, il 2 novembre, poi vennero tutti gli altri bombardamenti, in totale 54 con 3000 morti, ci hanno costretto a uscire dal confine, (furono gli alleati a bombardare Zara).

Narratore: Si commuove sig. Eugenio pensando a quei terribili anni... Ci mostra le foto di Zara prima e dopo i bombardamenti. Ci parla della fabbrica dei liquori, dove si produceva il famoso Maraschino, distrutta... Ricorda il lungomare bellissimo e le chiese piene di arte Ricorda poi il dramma dell'Esodo... Eravamo amici con tutti era una vita serena tranquilla dopo i bombardamenti ci siamo sbandati, per fuggire molti si sono imbarcati su una nave, rischiando di morire perchè la nave affondò.

Eravamo sparsi ovunque, alloggiati nelle ex caserme. Io sono stato sfollato a Servola, a Trieste poco dopo hanno bombardato anche Trieste. Hanno colpito la scuola e hanno spostato mezza famiglia a S.Giusto e l'altra a S. Giovanni. Poi sono arrivati i Titini il primo Maggio del 1945 e, da lì, è iniziata la strage. Ho deciso di andare a Pesaro sperando su qualche parente. Siamo andati Sotto Monte. In un'ora noi abbiamo avuto tutto: una casa e tutto perchè la gente ci ha aiutato. Io sono andato a lavorare in Cassa di Risparmio. Poi, io insieme ad un amico abbiamo fondato il "**Comitato dei giuliani dalmati**", forse il primo comitato in Italia. E il sindaco Fastiggi, comunista, tutte le volte che andavo da lui diceva: "*Questa gente deve essere aiutata*". Ho sempre menzionato Fastiggi. Lo conoscevo bene. Noi eravamo arrivati in 400 a Pesaro. I bambini e i ragazzi erano accolti da P. Damiani nella sua struttura, una casa per chi "non aveva la casa", tanto bene si diceva di P. Damiani e della sua Opera. Lì i ragazzini senza una famiglia hanno trovato la famiglia. Lì rimanevano a studiare e poi, da grandi, andavano via ed era gente preparata. P. Damiani sapeva fare, era instancabile e tenace. In quei tempi era importantissimo quello che lui ha fatto.

Una cosa che voglio raccomandarvi, ragazzi, lo faccio anche con i miei nipoti: ragazzi studiate! Perché sarete voi i dirigenti di questa nazione che cammina

un po' a tentoni. Io vedo come i miei due figli sono legati con i loro amici, è bella questa amicizia da studenti. Io ho perso tutti i miei amici. Io sono ormai più di là che di qua. Ma ringrazio il Signore per tutto.

Altre testimonianze

Dott. Avv. Gianfranco Sabbatini, nel discorso ufficiale per il 40° della fondazione dell'Opera Padre Damiani, il 5 ottobre 1985 disse tra l'altro che "Padre Pietro non è un uomo dalle mezze misure e dai compromessi facili. Il sacerdozio lo prende totalmente e per lui vuol dire dedicarsi soprattutto ai giovani. (...) Don Pietro sa parlare ai giovani e parla quel linguaggio che i più giovani apprezzano, perché sentono che è fatto di generosità, di sincerità, di dedizione, di ricerca dell'Assoluto; perché, insomma, sa cogliere quello di cui il giovane ha bisogno. Don Pietro non conosce le mezze misure, né i compromessi. Per questo egli non può incontrare la simpatia di chi ha scelto la via di un'esistenza basata sull'egoismo e sulle mediocri abitudini.

[...] Aveva le stesse qualità, le stesse virtù di oggi, naturalmente: aveva la stessa capacità di essere un trascinatore, di entusiasmare. Le sue prediche, ieri come oggi, hanno il pregio di farci interrogare su noi stessi, sul nostro destino, sul nostro modo di essere nel rapporto con Dio; di non lasciarci contenti e soddisfatti, ma di metterci in crisi rispetto a noi stessi e rispetto al nostro impegno, perché don Pietro non blandisce l'uditorio, ma lo provoca e insieme gli indica la via della speranza e della fede" (*Dal Discorso ufficiale dell'On. Gianfranco Sabbatini per il 40° anniversario della fondazione dell'Opera Padre Damiani, Pesaro, Collegio Zandonai, 5 ottobre 1985*).

Prof.ssa Lidia Conti, collaboratrice fedele per 41 anni descrive così il suo cammino accanto a Padre Damiani:

“E’ stato un cammino non facile per poterlo seguire nelle infinite iniziative, nelle esuberanti reazioni alla mediocrità, alla misura troppo dosata di prudenza e di timore. E’ stato un cammino di sconfitte e di superamenti. La molla teneva e mi sono sempre sforzata di superare me stessa perché, oltre tutte le apparenze, avvertivo una forza misteriosa in tutte le vicende tristi e liete del cammino.

Credo di poter affermare umilmente che ho imparato a conoscere bene Padre Damiani, in profondità. La sua buona fede verso chiunque, la sua immediatezza del bene contro ogni prudenza umana, la purezza del cuore come un fanciullo, la sensibilità spesso sprovveduta che gli procura contrasti con la realtà, l’impetuosità assoluta che non ammette indugi, il senso pratico immediato; soprattutto la fede. Di fronte alla prova si mette a riceverla con una disponibilità interiore che stupisce ed edifica chi lo vede sotto la prospettiva del dinamismo. Cede e aspetta in un abbandono che diventa una gestazione per chissà quale altro disegno della Provvidenza.

Un Sacerdote forte coraggioso energico, Padre Damiani, un carattere aperto, amante della verità.

Uomo libero, non ha mai accettato il compromesso. Alle volte scatta e risponde per le rime senza peli sulla lingua. Lottatore instancabile, non ha mai ceduto dinanzi a tante difficoltà, a tante contrarietà. Non per nulla il suo motto è «In Fide victoria»: La forza gli è venuta dalla fede”.

Rimangono profondamente incise nel cuore le parole che Padre Pietro ripeteva spesso: *“Non contano le costruzioni, le piscine e i campi sportivi, contano le lacrime asciugate, i dolori leniti, le consolazioni date, l’amore prodigato con generosità. E ancora ci sono bambini da salvare, vecchi da consolare, infermi da visitare e una moltitudine di sbandati da riportare alla*

luce. L'Umanità ha bisogno di incontrare il Sacerdote...(...) Quando si opera per il bene, sicuri di compierlo per un ideale più alto e per il bene dell'umanità, bisogna andare diritti senza guardare né gli ostacoli, né gli avversari, né le in- comprensioni. Nessuno è infallibile, ma penso che i limiti umani non fermano il disegno di Dio. Non ho timore di affermare di avere avuto tanto coraggio”.

Opera di Padre Damiani oggi

Oggi l'Opera Padre Damiani è diventata una struttura per anziani secondo il volere esplicito dello stesso sacerdote, deceduto poco prima dell'ultimazione dei lavori.

Padre Damiani muore nel 1997 lasciando alla città di Pesaro un patrimonio di solidarietà e umanità.

*“Voi sapete quanto bene vi ho sempre voluto, di quanto ve ne voglia ancora.
Io sono arrivato ormai all'ultimo vagone della mia vita,
della mia attività, del mio cammino.
Questo vagone si chiuderà quando lo vorrà la volontà di Dio.
Sono contento che si sia conclusa così, dopo che il bene che ho potuto fare
sia stato riconosciuto dal mio Vescovo.
Evidentemente questo povero Prete ha fatto il suo dovere,
ha camminato sulla strada giusta, non ha mai deviato, grazie a Dio;
è stato fedele al suo Sacerdozio, al Papa, al Vescovo, alla sua Diocesi
e alla sua impresa”.*

(P. Pietro Damiani 1988 –da un manoscritto)